Stefano Piovanelli, **Il valore degli altri. Le relazioni umane come risultato dell’operare mentale**, Odradek, 2016.

Dai tempi dello storico dibattito fra Ceccato e Geymonat fino a quelli della piu’ recente discussione fra Accame e Brame’, nei confronti della mera comprensione del pensiero di Silvio Ceccato e delle analisi prodotte dalla Scuola Operativa Italiana hanno interferito pesanti e imbarazzanti censure. La comparsa di un libro come questo di Stefano Piovanelli risulta, percio’, sorprendente. Piovanelli, a differenza di tanti altri, sembra rendersi conto che il punto di vista elaborato nel corso dei decenni da questa nostra un po’ fantomatica e non ortodossa scuola di pensiero ha un senso complessivamente piuttosto preciso e coerente. Da cui consegue che risulta utile ai fini di ampliare quei margini consapevolezza, scelta responsabile e autonomia decisionale, che, invece, seguendo altre strade spesso ci si sforza inutilmente di ampliare, finendo magari con il ridurli. Nonostante l’apparentemente inesorabile persistenza di radicali differenze di opinione su quasi ogni aspetto del punto di vista stesso, a partire dal nome che si vorrebbe assegnargli (dalla “metodologia operativa” alla “tecnica operativa”, e via dicendo), Piovanelli lo prende in seria considerazione. E dal suo studio, inclusivo rispetto ai risultati di altri programmi di ricerca, molto affini come nel caso di Glasersfeld, o meno affini, come in altri casi, ricava alcuni principi teorici suoi, che poi applica nell’analisi della propria esperienza personale e professionale.

Lo spunto per scrivere giunge a Piovanelli dall’esigenza di spiegarsi e di spiegare come abbia superato alcuni momenti difficili, e giustamente fa conto sul fatto che al lettore non dovrebbe riuscire troppo arduo far mente locale sulle proprie tristi vicende, e identificarsi. Su questo inserisce la propria esperienza di lavoro, con situazioni difficili vissute da altre persone, che nel nome del popolo italiano ha il compito di “aiutare” mentre subiscono stigmi letali, e ancor piu’ istituzionalizzati - dalla “tossicodipendenza” all’assenza di una “fissa dimora”, o di un reddito sufficiente a sopravvivere, fino alla diagnosi di una presunta “malattia mentale”. La chiave di volta per affrontare il problema Piovanelli la ricava sostanzialmente, direi, dalla prima “metodologia operativa” di Ceccato e Somenzi. Si tratta del modellino “paradigma-differenza-sanatore” per le operazioni di formulazione dei problemi. Anzitutto, abbiamo i termini di confronto che, consapevolmente o assai meno, adottiamo nel configurare le aspettative. Poi, abbiamo le svariate soluzioni che, coerentemente o assai meno, adottiamo per sanare quelle differenze di cui, prima o poi, prendiamo atto. E, infine, abbiamo l’eventuale sostituzione del termine di confronto inizialmente adottato, allorquando l’ennesima sanatura risulti ancor piu’ scomoda, o illogica, o costosa, rispetto al rivedere l’impostazione della problematica. Su questa base risulta abbastanza chiaro a Piovanelli che un termine come “tossico”, o “tossicodipendente”, si porta dietro opzioni paradigmatiche non dichiarate che poi risultano spesso incoerenti, e, soprattutto, funzionali al mantenimento di quelle posizioni di privilegio, nell’ambito dei rapporti sociali, che non si vogliono (o che non si possono) difendere in maniera esplicita. Per esempio, al medico che fuma un pacchetto di sigarette al giorno, e si scola una mezza bottiglia di liquore ogni tanto, difficilmente capita di venir bollato come “tossicodipendente”. Mentre al giovane operaio che si fuma uno spinello ogni tanto basta che la polizia lo perquisisca, per un motivo qualsiasi. Cosa che peraltro ben difficilmente succede allo studente della Bocconi, che di spinelli magari se ne fuma il doppio. Il Sottosegretario che va in ufficio al Ministero con un sacchetto di cocaina in tasca potrebbe, al massimo, finire sui giornali, e, ciononostante, senza che il termine “tossicodipendenrte” venga usato contro di lui. Allo stesso modo, lo spacciatore di anfetamine al Parco Lambro venderebbe “morte”, mentre lo psichiatra che somministra, probabilmente, le stesse identiche anfetamine, e magari a un bambino di tre o quattro anni, venderebbe “salute”.

Questa consapevolezza gli basta a mettere in buona evidenza come nell’ambito delle professioni spesso chiamate “socio-sanitarie” manchi, tuttora, una coscienza critica adeguata rispetto ai presupposti, o termini di confronto, utilizzati nel categorizzare le persone e le relazioni sociali che si vorrebbero in qualche modo governare e indirizzare, a beneficio sia dei propri utenti che dei propri committenti. E se manca nell’ambito in cui sarebbe maggiormente necessaria, non possiamo stupirci delle carenze in merito che si possono facilmente registrare in ambiti diversi, come il giornalismo, la scuola, o la cultura in generale. Su questa base, seguendo l’esempio offerto soprattutto da Accame e da Oliva in ambito di Scuola Operativa Italiana, trovano sistemazione le ricerche di Rosenhan sull’arbitrarieta’ della diagnosi psichiatrica, confermata dall’esperienza di Piovanelli stesso con i suoi utenti. E o di Goffman sul linguaggio corporeo con cui comunichiamo, ad esempio, la stigmatizzazione a uno stigmatizzato, o sul fatto che applichiamo termini di confronto ad altri che mai applicheremmo a noi stessi. E di molti altri autori, che conferiscono spessore culturale al libro. Efficacemente apre loro la porta, laddove questi autori dimostrano la matrice poco o nulla scientifica (nel senso di applicazione della triade paradigma-differenza-sanatore), di categorie e generalizzazioni varie. Per fare un altro esempio, possiamo ricordare quelle gentilmente offerte dagli economisti quando ritengono la disoccupazione senz’altro “volontaria”, nonostante il criterio di rilevazione statistica richieda l’attiva ricerca di un’occupazione, da parte del “disoccupato”, e, soprattutto, nonostante il postulato dell’homo economicus, naturalmente votato alla massimizzazione del profitto attraverso lo scambio di mercato. Incongruenza che. dico io, apre la via a sanature irrazionalistiche del tipo “incommensurabilita’ delle culture”, o “razze”, con implicito ordinamento gerarchico e svalorizzazione del “diverso” o del “povero”. Varco in cui poi si inseriscono il sociologo, o psico-sociologo, e naturalmente lo psicologo, cercando di configurare una problematica congruenza fra l’homo economicus e l’animale “sociale”, o la “personalita’” individuale. Il primo vivrebbe per il riconoscimento del proprio valore rispetto a una certa morale, che si presume condivisa, da parte degli altri animali sociali di riferimento, o semplicemente la propria appartenenza a una certa identita’ e storia collettiva. La seconda, invece, avrebbe come fine di realizzarsi fino in fondo, svolgendosi come un programma fondamentalmente innato. Arriva allora il socio-biologo, che riconducendo l’homo economicus al “gene egoista” legittima la superiorita’ del capitale sulla buona creanza, e sulla vita umana, e non, in quanto effetto della selezione naturale, e ci riporta senza tanti e complicati distinguo e sfumature ai tempi di Lombroso e di Spencer. Giustamente, Piovanelli cerca sostegno nelle ricerche, soprattutto psico-sociologiche, che di quest’esigenza di salvaguardare la superiore “realta’” dell’homo economicus (o del “gene egoista”) cercano di fare a meno, circoscrivendo il loro problema ed evitando di fare i conti con il nocciolo problematico di una societa’ fondata sul denaro e sulla divisione (solitamente del tutto iniqua) del lavoro, che esso facilita enormemente.

D’altra parte, e questa vuole essere una critica molto timida, commentando ricerche come quelle di Milgram e Zimbardo, per esempio, mi sembra che tenda a condividerne lo scetticismo implicito (non necessariamente implicito nei loro risultati, ma nel modo in cui li interpretano, mi pare) nei confronti della possibilita’ di ricondurre ad operazioni consapevoli i processi di valorizzazione e di governare le nostre relazioni sociali in maniera maggiormente consensuale, o perlomeno reciprocamente rispettosa. Non mi pare, ed e’ questa un po’ la stessa critica che ho mosso, anche qui, forse incautamente, a Goffman, che ci si possa liberare fino in fondo dei presupposti social-darwinisti su cui e’ nata la nostra “moderna” civilta’ senza mettere a frutto una critica della biologia come quella fornita da Lewontin, in “Biologia come ideologia”. O altre analisi critiche della biologia che similmente, meglio o peggio, ne mettono a nudo i limiti, specialmente quando si tratta di analizzare l’attivita’ mentale. La selezione naturale di cui parla Darwin non si basa su un unico meccanismo, e quindi nemmeno sul “mors tua, vita mea”. E nemmeno si basa sul “caso”, come suggerisce a un cero punto Piovanelli, nel senso che siamo noi ad applicare questo o quel modello di spiegazione, nel renderci conto della nostra storia. E questo vale anche a livello di evoluzione culturale, dove fra “arbitrario” e “ragionevole”, in relazione ad una certa ricostruzione del contesto, si tratta di scegliere consapevolmente. Le opzioni culturali possono essere considerate “arbitrarie”, nel senso che non sono spiegabili con un determinismo genetico, ma questo nulla aggiunge, mi pare, al senso del termine “culturale”. Laddove le risorse diventano scarse, o abbondanti, possono esservi maggiore cooperazione, maggiori conflitti, o separazioni fra gruppi, o anche individui, che se ne vanno per diverse strade. Insomma, il discorso, per come lo capisco io, e incluso il mio discorso qui, andrebbe ulteriormente sistematizzato e potrebbe essere ulteriormente sviluppato in direzioni molto significative per tutti. Detto questo, ovviamente, ho solo sfiorato la ricchezza dei temi affrontati da Piovanelli. Come la questione del parallelismo da assegnare alle operazioni, con tutto cio’ che comporta in termini di contestualizzazioni che facilitano la messa in pubblica evidenza o invece il nascondimento di determinati pensieri. E anche in termini di un mutamento che non necessariamente cancella i risultati precedenti come invece avviene su un elaboratore elettronico quando si sovrascrive un documento sull’altro che aveva lo stesso titolo. Temi di cui ho trovato interessante la trattazione tanto nella parte teorica iniziale del libro quanto la trattazione nel contesto della seconda parte, che si concentra sulle operazioni di svalorizzazione reciproca che tanto detrimento portano alle nostre relazioni sociali. Rovinandone quella simmetria che, a mio parere, esse tenderebbero ad avere in una societa’ in cui se ne abbia un minimo di controllo operativo, e quindi responsabile - anche limitatamente alla dinamica paradigma, differenza, sanatore. Come mostrano, parlo della tendenziale simmetria dei rapporti sociali, i risultati di Rizzolatti, su cui giustamente, peraltro, a scorno della mia precedente timida critica, Piovanelli si sofferma a dovere. Piuttosto che ad un principio “mors tua, vita mea”, i neuroni di Rizzolatti portano a un principio come il “prima bisogna essere in due” di Glasersfeld, e si avvicinano alla formulazione di Piovanelli, quando dice che “c’e’ bisogno di tutti”.

La Prefazione di Felice Accame, fra l’altro, specifica il senso di quella portata liberatoria dell’analisi in termini di operazioni, da sempre invocata in ambito di Scuola Operativa Italiana e condivisa da Piovanelli, con riferimento ad un’analisi operazionale di termini come “libera” e come “costituzione”. Possiamo, direi tranquillamente, chiamare oggi queste attivita’ “mentali” (mentre, come ha rilevato Accame nel 1989, Ceccato e Somenzi avevano delle forti riserve al riguardo nei primi anni ’50) in omaggio proprio a Ceccato, che ne ha proposto una metodica di analisi. Accame su questa metodica ha fornito chiarimenti a mio parere decisivi, in merito a come evitare il rischio, paventato dallo stesso Ceccato, del resto, di fare delle operazioni “una nuova ontologia”. In parte, le sue analisi vengono utilmente riprese da Piovanelli, ad esempio quando discute di Ramachandran e della sindrome di Capgras, che dedica molte interessanti pagine al problema di attribuire, e tenere nella giusta considerazione, un substrato organico a funzioni, ovviamente d’importanza cruciale nelle relazioni sociali, come percezione, memoria, pensiero e linguaggio.